

Libri o
specchi?

MARINO SINIBALDI

Maurizio Bettini

Con i libri

pp. 151, Lit 22.000

Einaudi, Torino 1998

Franco Ferrarotti

Leggere, leggersi

pp. 71, Lit 16.000

Donzelli, Roma 1998

Nella più suggestiva delle storie che Maurizio Bettini racconta nel suo libro, troviamo la giovane Cidippe in pellegrinaggio a Delo. Proprio lì, di fronte al tempio di Artemide, l'astuto Aconzio fa rotolare ai suoi piedi una mela. Sul frutto è incisa una frase fatale. "Giuro per Artemide di non sposare altri se non Aconzio". Cidippe legge e da quel momento la sua vita sarà incatenata dal giuramento: esempio perfetto della potenza dei libri che si esercita nel legame singolare, conflittuale, sempre decisivo che c'è - o meglio: ci dovrebbe essere - tra le loro parole e la vita. Le sedici brevi storie che Maurizio Bettini racconta hanno tutte a che fare con questo nodo. Sono storie strane. Vi si incontrano amanti che attraverso i libri si scambiano le proprie vite, poveri diavoli che rivivono sulla loro pelle il lutto dell'invenzione della scrittura e del declino dell'oralità, scrittori immortali, autori di diari mediocri, autori di lettere virtuali, idraulici appassionati alla cronaca nera; e tra tutti fa capolino un io narrante quasi paralizzato dai ripetuti errori medici, costretto a nutrirsi, più che dei libri improvvisamente irraggiungibili, della loro memoria.

E qui che queste pagine, spesso divaganti come le fantasie di un lettore donchisciottesco, trovano invece un centro stabile e nitido. È quel rapporto tra libri e vita che si presenta in maniera diversa ma sempre decisiva: perché è vero, come pensava Ovidio, che "scrivere è l'unico modo per capire il mondo e, soprattutto, per capire se medesimo"; ma non ha torto nemmeno l'anonimo Antonio Réndine, a sostenere che "sono gli uomini, i let-

tori che, credendo in buona fede di attingere significati, trame, idee dai libri, in realtà gli attribuiscono, facendosi così *succhiare* vita e midollo dalle lettere dell'alfabeto": proprio così, i libri arricchiscono l'esistenza, i libri succhiano vita; come un dio, danno e tolgono. Ciò che non cambia è la potenza delle loro pagine, la loro rilevanza.

E proprio contro l'irrilevanza della lettura e della scrittura, contro l'impotenza dei libri, che questi racconti sono stati inventati. Libri che parlano di altri libri, racconti borgesianamente fatti di carta non sono certo il massimo che la letteratura

possa dare ai suoi lettori. I testi di Bettini, pure così iperletterari, traggono però forza e suggestione dall'idea che lo specchio incantato rappresentato per generazioni e generazioni di uomini dai libri sta per scomparire, per diventare superfluo. Il fascino di questi racconti sta dunque nella finale e fatale accensione delle "infinite finestre luminose che punteggiano la nostra vita", "specchi più facili e completi" di quello sempre ostico e parziale della letteratura. È il declino del libro che in controluce anima questi racconti; è su quel destino che fanno riflettere. Da questo punto di vista il termi-

ne "specchio" non ha nulla di casuale, perché il potere della scrittura è, per riprendere ancora l'Ovidio reinventato da Bettini, quello di "raddoppiare" chi vi ci si misura: non solo chi legge o scrive conosce un altro ma è un altro egli stesso.

La stessa idea del raddoppiamento occupa fin dal titolo il piccolo libro di Ferrarotti: leggere è leggersi, "leggere vuol dire uscire da sé solo per rientrarvi, tornare dentro di sé arricchiti, scossi, forse per sempre strappati al torpore quieto e stagnante, svegliati dal sonnambulismo del quotidiano". A questa dichiarazione di amore per i libri tro-

viamo intrecciate divagazioni biografiche e sociologiche spesso interessanti, per esempio sulla scuola e l'università, la globalizzazione, la storia dell'Einaudi. Ma al cuore c'è, mi sembra, lo stesso tentativo di raccontare e definire la potenza dei libri, di mostrarla con *exempla* tratti non più, come in Bettini, dal materiale della mitologia e dell'invenzione ma da quello della vita di un uomo che attraverso i libri, grazie al proficuo piacere della lettura, è sfuggito a un destino di immobilità culturale e sociale e ha conquistato la propria libertà intellettuale.

Il problema però nasce qui: sono ancora questi i libri? rappresentano ancora la via per questa liberazione? Innamorato com'è, Ferrarotti preferisce evitare una risposta definitiva, anche se le sue pagine assumono spesso una tonalità nostalgica ed esprimono la consapevolezza di un declino consumato, un'agonia in corso, una morte annunciata. Ma coglie il cuore della questione quando individua il frutto delle grandi trasformazioni tecnologiche e culturali degli ultimi decenni nel passaggio dall'*homo sapiens* all'*homo sentiens*: un mutamento antropologico che contiene una radicale trasformazione dei modelli percettivi. Il destino del libro andrebbe visto dentro questo passaggio e sotto un duplice punto di vista: quello della sua crescente marginalità nel processo di acculturazione delle giovani generazioni, che infiniti altri canali ha a disposizione; e quello del piacere, del godimento che riempie le pagine (e la vita) di Ferrarotti e Bettini, e che appare oggi largamente incommunicabile.

I libri insomma oggi appaiono irrilevanti, la loro potenza emotiva e conoscitiva è diventata invisibile. E questo conta di più di mille statistiche e mille sondaggi di cui del resto è ora di denunciare l'approssimazione: possibile che non abbiano spostato di una virgola le percentuali dei lettori e dei non lettori italiani anni di libri a mille lire o addirittura allegati gratis a quotidiani e periodici come "Famiglia Cristiana" (più di un milione di copie a settimana)? Il problema evidentemente non è questo, non è più questo. E dunque anche le riflessioni e le strategie di chi ha a cuore il destino della lettura dovrebbero mutare ottica. Ma naturalmente qui inizia tutto un altro discorso; che però libri come questi mi sembra possano aiutare.

Patire, forse sognare

ENRICO CERASI

CARLA VASIO, *Laguna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 90, Lit 18.000.

"Patire" è forse una parola trascurata, resa fragile e incerta dalla presenza di consimili più robuste e nette, come "soffrire", la quale, secondo Tommaseo, "indica sovente sofferenza abituale, o molto lunga, d'un incomodo, d'un dolore nel corpo". Tuttavia, quando sia esonerata da fastidiosi sentimentalismi, è in grado di aprire nuovi significati dell'esperienza quotidiana; ha avuto ragione, dunque, Carla Vasio ad accoglierla nel suo ultimo racconto. "Patire" ha a che fare con l'involontaria disposizione di chi ha subito un dolore prolungato e non sa risolversi a lasciarselo alle spalle. Questa, in fondo, ci pare la tonalità dominante del libro.

La storia, ambientata nel Lido di Venezia degli anni trenta e quaranta, è governata dall'immobilità di una famiglia certamente agiata, che sembra aver bloccato il tempo; che sembra sospesa in un'atmosfera premoderna, convenzionale e ipocritamente tollerante. Ma c'è qualcosa che l'immobilità della villa non riesce a bloccare. Il sogno della bambina, la minore di casa e in fondo la protagonista, attraverso il quale la vita domestica acquista la sua effettiva irrealtà, fatta di fantasmi che ognuno dei membri familiari insegue, fatta di avvenimenti soltanto allusi, sogno che viene tuttavia turbato da un presagio, qualcosa di oscuro che agita e preme di là dello sguardo. Ma il presagio, bruscamente, si materializza: acquista un volto, una fisicità. Si tratta di Ofelia, un'"incomprensibile presenza", una "parente ignota" uscita da una lunga de-

genza ospedaliera. La bambina, come sempre di fronte a immagini archetipiche, è invasa da "un orrore e un'attrazione sconosciuti".

È forse la fascinazione per l'anima, qui rappresentata dalla ragazza, che la bambina non sa spiegarsi: accade spesso anche nei sogni.

Questa apparizione, con la sua carica numinosa e dunque perentoria, produce l'effetto di interrompere il sogno; le cose, uscendo dalla sospensione precedente, cominciano a muoversi e diventano tempo, storia pubblica, vita diurna; il contatto con l'anima dischiude la vita, e l'infanzia si dissolve. Tant'è che la stessa unità domestica si infrange: la villa viene ceduta ad altri proprietari, i membri della famiglia si separano, come sospinti da qualcosa di inevitabile.

Il racconto di Carla Vasio, dunque, si presenta più come un romanzo iniziatico che come una storia familiare. Anche l'atmosfera un po' fiabesca nella quale è avvolto il Lido di Venezia è più verosimile come ricordo d'infanzia che come descrizione storica: oggi del resto, a Venezia, le domestiche non provengono più dal Cadore, come nel caso di Clelia, ma dalla Croazia, dalla Slovenia, dalla Polonia.

Dickens
italiana

SERGIO PENT

Melania G. Mazzucco

La camera di Baltus

pp. 413, Lit 30.000

Baldini & Castoldi,
Milano 1998

Tutto si può dire, meno che Melania Mazzucco sia orfana di ambizioni. In tempi di narrativa veloce, giovane anche in termini minimalisti d'intenti e risultati - ombelical-diaristici gli uni e gli altri - lei esordisce con un feuilleton intenso e ammucante come *Il bacio della Medusa* (Baldini & Castoldi, 1996; cfr.

"L'Indice", 1996, n. 5), e si fa applaudire con qualche riserva. Quelle destinate con diffidenza agli esordi troppo appariscenti, che talvolta nascondono il vuoto di un ben orchestrato bluff o la casuale fortuna di chi annega tutti i suoi argomenti in un unico, felice risultato. Percorriamo ora con impegno e piacere questo secondo romanzo altrettanto fitto e tortuoso, per trovarvi - crediamo - la conferma di una reincarnazione dickensiana in abiti di fine millennio.

Per ambienti, trame e suggestioni, vien fatto di pensare alla Mazzucco come a una Paola Capriolo bulimica, tante sono le argomentazioni dilatate a dismisura da una narrazione che largheggia in sensazioni e particolari per giungere al cuore degli avvenimenti. Là dove la Capriolo suggerisce, sussurra e ammicca, la Mazzucco spiega, particolareggia, esemplifica e agisce alla moviola. Può essere faticoso per un

lettore mordi e fuggi, mentre risulta rassicurante agli occhi di chi ancora ama centellinare le sensazioni nel mare infinito delle parole.

Detto questo, diventa problematico sunteggiare gli accadimenti intrecciati del romanzo, tra coincidenze epocali e casualità narrative, destini che si rincorrono e amori che si ripetono, enigmi irrisolti nel tempo e tragiche, fiamminghe devastazioni psicologiche che attraversano la Storia e la memoria.

Arsenio Ventura, storico d'arte, giunge al castello in restauro di Bastia del Garbo, luogo elettivo situato nel cuore delle Langhe piemontesi, dove lo ha condotto l'incarico di una perizia che deve accertare l'origine di affreschi risalenti alla fine del Quattrocento. Incontra Luisa Sanacore, la quale, pur essendone erede, è destinata a essere spodestata dal passaggio del maniero alla pubblica proprietà. I dipinti della camera di

Baltus sono opera di Enrico da Sorano, pittore incaricato nel 1492 dal nobile Tristano Boccadiferro di affrescarne in tonalità epiche le pareti. Il risultato visibile è ormai affidato alla precarietà graziata dai secoli, ma Ventura coglie l'occasione per rilanciare la propria carriera critica un po' declinante. Singolari coincidenze: storia d'amore dolorosa tra Ventura e la Sanacore, tragica passione remota tra il Maestro Enrico e la nobile Alma, la donna di Tristano destinata a soccombere tra le pieghe minori della Storia.

I capitoli alternati fanno riemergere le casualità quasi magiche dei due momenti narrativi, dove le vicende private si mescolano al flusso di eventi storici antichi e frenesie dell'ambizione contemporanea. Baltus fu l'ufficiale napoleonico ricoverato con le sue ferite di guerra della campagna italiana del 1796 nella camera che acquisì, chissà co-

me, il suo nome. Lassù il pittore Enrico già da secoli aveva raffigurato in tutta la sua magnificenza le *Metamorfosi* di Ovidio.

Le vicende narrate sono come un infinito gioco di specchi che si riflettono nel tempo e nella Storia, tra metafore e allusioni, citazioni e rimandi, eventi pubblici - superba l'allucinante cronaca dell'alluvione del '94 in Piemonte - e risvolti artistici, amori a circuito chiuso e parabole sentimentali assolute. Tra qualche sospetto di prolissità ben mascherato da uno stile privo di cadute, sono messe in mostra tutte le capacità "ottocentesche" di impossessarsi del lettore e di legarlo a quasi sacri obblighi d'attenzione, perché sacra è stata la dedizione dell'autrice nel percepire i giochi d'eco della vita per poi frammentarli, faticosamente, nel gran mare delle suggestioni che li trasformano, con nobile eleganza, in romanzo.